

## **«Ricordiamo, ma senza retorica»**

intervista a Anna Foa a cura di Simonetta Fiori

*in "la Repubblica" del 24 gennaio 2013*

«Cerchiamo di usarla bene, questa memoria. E se la giornata del 27 gennaio non ha raggiunto l'effetto sperato vuol dire che non abbiamo lavorato bene». Anna Foa è una studiosa di storia degli ebrei. Figlia di Vittorio Foa e Lisetta Giua, proviene da una famiglia ebrea per parte di padre, s'è convertita formalmente all'ebraismo in età adulta, e ancora ricorda da bambina la nonna che l'ammoniva: «Con quel profilo i nazisti ti avrebbero rinchiuso nel lager». Ora, scherza, anche lei fa parte degli "officianti" della liturgia memoriale, di cui conosce tutti i rischi.

**Da più parti si denuncia la stanchezza della memoria: un martirologio che rischia di non comunicare più nulla.**

«Anche nel mondo ebraico era cominciata una riflessione di questo genere, ma poi s'è arenata. Purtroppo il diffondersi del negazionismo accresce negli ebrei un atteggiamento di difesa. E così si difende tutto, anche la retorica. Chi parla di "shoah business", ossia degli investimenti di danaro intorno al ricordo dell'Olocausto, richiama elementi di realtà. È fondato il rischio di diventare professionisti della memoria. Bisogna dirlo senza farci spaventare dall'antisemitismo. Anche se poi questo è un enorme problema reale».

**La retorica non funziona granché: lo vediamo anche dal proliferare dei siti negazionisti.**

«Sì, anche se escludo che l'antisemitismo sia una reazione all'enfasi celebrativa. Però è sbagliato somministrare ai ragazzi una doccia di memoria dall'alto, come fosse una medicina».

**Secondo lei la giornata del 27 gennaio va mantenuta?**

«Credo che abbia avuto un effetto positivo, ma sia diventata troppo "ufficiale", con un effetto di sovraccarico. Bisognerebbe trovare una chiave per cambiarne le caratteristiche. Anche aprendosi agli altri genocidi del Novecento, cosa che non è sempre ben vista all'interno del mondo ebraico: si teme la banalizzazione della Shoah. Quanto al 27, mio padre Vittorio diceva che non bisognava ricordare un giorno solo».

**Oggi si pone il problema di come ricordare. Un libro appena uscito, Dopo i testimoni, s'interroga sulla memoria dopo la scomparsa degli ultimi sopravvissuti.**

«Mi sembra folle l'idea, circolata da qualche parte, che si possano allevare dei ripetitori di memoria individuale. C'è invece bisogno di storia, come dicono Bensoussan e molti altri in quel volume. E c'è bisogno di storie: ricostruire vite cancellate».

**Lei ne ha raccontato diverse in Portico d'Ottavia 13: tutte storie vere. Ma cosa pensa dell'efficacia delle fiction?**

«C'è sempre il rischio di buttare un'ombra sulla realtà: ma è finzione o realtà? Quando scrivevo il mio libro, sono stata tentata di riempire i buchi con la immaginazione, ma poi ho pensato che con la Shoah non si poteva fare».

**Un altro problema riguarda Aushwitz, trasformato in museo: freddo, asettico, pronto al consumo.**

«Sì, condivido questa impressione. Sentire la spiegazione didascalica della guida mi ha dato fastidio. I luoghi hanno una loro forza sconvolgente perché evocano ciò che è accaduto. Se ascoltare questa storia non ti cambia niente dentro, allora è inutile ascoltarla».